

SULLA «VIA!» DEL MIRACOLO ECONOMICO: UNA COLLABORAZIONE INATTESA PER GIOVANNI GIUDICI

Abstract

Questo articolo intende segnalare un piccolo nucleo di diciassette interventi di Giovanni Giudici apparsi sulla rivista mensile dell'Automobile Club milanese, «Via!»: cinque pubblicati durante il 1959 a firma «Giovanni Giudici» e altri dodici, uno per ogni numero della testata, nel 1960, all'interno di una rubrica intitolata *I feticci del tempo*, con lo pseudonimo «Cassiopeo». Questi ultimi articoli non erano stati attribuiti fino ad ora all'autore, né quelli firmati erano stati inclusi nella bibliografia del poeta. Da questi contributi emergono numerosi elementi di interesse, a partire da una sorprendente affinità con la contemporanea produzione poetica.

The present work examines the articles of Giovanni Giudici published in 1959-1960 in the review of the *Automobile Club* of Milan, «Via!». While he was engaged with many other important literary and cultural reviews, he wrote a surprising number of articles for «Via!» using the pen name of «Cassiopeo». Whereas in the other reviews he writes specifically about literature, for example, about the intellectual's role in the society, in «Via!» his writings concern lifestyle and customs of the Italian people during the sixties booming economy. I'll focus on this unexpected collaboration in order to prove that these proses can be interesting, not only for the ironical thematical aspects, but also for the many elements they shared with the contemporary poetry.

Questo articolo intende segnalare un piccolo nucleo di diciassette interventi di Giovanni Giudici apparsi sulla rivista mensile dell'Automobile Club milanese, «Via!»: cinque pubblicati durante il 1959 a firma «Giovanni Giudici» (*Senz'altro, subito dopo; "Il villico in città"; Gli infallibili; Il Sud allo stadio; Lo Zen a Milano*) e altri dodici, uno per ogni numero della testata, nel 1960, all'interno di una rubrica intitolata *I feticci del tempo*, con lo pseudonimo «Cassiopeo» (*Soraya e l'altra, Radiografia dello snob, Cantanti a video, By night, Il mercato delle corone, Ciclisti, Gastronomia, Il successo, La vita e il far da sé, L'alienazione, La vita nelle immagini, Auguri*).

Questi ultimi articoli non erano stati attribuiti fino ad ora all'autore, né quelli firmati erano stati inclusi nella bibliografia del poeta. Mi è stato possibile risalire a essi grazie a due riferimenti a questa collaborazione contenuti nell'agenda di Giudici del 1960: «Poi devo riordinare gli appunti insoluti delle poesie e scrivere assolutamente il saggio per "Aut Aut". E ancora, l'articolo mensile per le ventimila lire della rivista "Via!"¹; «Devo scrivere l'articolo (pseudo firmato)

1. Giudici 2009, pp. 146-147.

per “Via!”². Entrambe le citazioni, una risalente al 28 ottobre e l'altra al 23 dicembre, suggeriscono che non si tratta di una collaborazione occasionale, mentre la seconda ci informa dell'uso di uno pseudonimo. Cominciando a sfogliare i numeri del 1960, è stato facile ipotizzare che Giudici si celasse dietro la firma «Cassiopeo»; una volta presa in mano l'annata 1959, scoperti i pezzi firmati, e considerata la contiguità con i temi trattati nei contributi dell'anno successivo, ho ritenuto certo che gli articoli ai quali Giudici si riferisce nella sua agenda fossero quelli di Cassiopeo.

Una recente integrazione (risalente al giugno 2013) del materiale documentario destinato dalla famiglia di Giudici all'Archivio Apice ha confermato la mia ipotesi: tra le carte del poeta, la maggior parte delle quali relative al lavoro pubblicistico, compaiono, infatti, anche dieci pagine ritagliate da «Via!», in particolare quattro del 1959 a firma «Giovanni Giudici» e sei del 1960 a firma «Cassiopeo».

Va segnalata l'esclusione eccezionale riservata a questi testi dai ricordi del poeta, il quale rammentò invece – mentre interloquiva quotidianamente con Carlo Di Alesio per la stesura della *Cronologia* contenuta nell'edizione I Meridiani Mondadori di tutte le sue opere³ – i nomi di numerose altre testate per le quali pubblicò solo uno o due interventi, in molti casi non firmati, e per di più appartenenti a quel periodo di «giovanile milizia parolaia»⁴, come lo definisce lo stesso Giudici, assai precedente al trasferimento a Milano e alla stesura degli articoli che stiamo prendendo in esame.

Benché l'impegno preso con la rivista automobilistica, anche a giudicare dalle parole con le quali vi si riferisce nell'agenda, costituisse con ogni probabilità per Giudici poco più che la fonte di un'entrata mensile, non diversamente da quanto rappresentarono altri contributi giornalistici, questa nuova voce bibliografica possiede, non solo per il numero cospicuo di titoli da cui è costituita, una peculiare rilevanza che merita a mio avviso di venire rilevata.

Sul mensile dell'Automobile Club si trovavano suggerimenti sulle gite fuori porta, da effettuarsi a bordo delle nuove autovetture, reportage di viaggi, soprattutto in paesi esotici, fotografie d'autore, rubriche dedicate ai libri, al cinema e alle mostre d'arte, nonché pagine di costume, riguardanti le nuove

2. *Ivi*, p. 162.

3. Giudici 2000. Ringrazio Carlo Di Alesio per la sua gentile disponibilità e Corrado Giudici per aver concesso la pubblicazione dei materiali inediti conservati presso il centro Apice – Università degli Studi di Milano.

4. Giudici 1992, p. 97.

mode e consumi culturali degli italiani negli anni del boom economico, come quelle scritte da Giudici.

Nel primo nucleo di articoli, dettati forse da un'occasionalità più sbrigativa e superficiale rispetto a quelli successivi, la componente autobiografica assume un rilievo maggiore, mentre la realtà milanese appare in primo piano, a partire da uno dei simboli maggiormente caratteristici della città: la Fiera. Tuttavia lontana dal rappresentare quel celebrato modello di efficienza lombarda, la Fiera costituisce, nel primo testo scritto da Giudici per «Via!», *Senz'altro, subito dopo*, un'ottima giustificazione, nelle mani della classe dirigente, per eludere promesse o rinviare decisioni. Se a ogni stagione, ci chiarisce l'autore dando sfoggio di vis comica, corrisponde una scusa, coincidente di solito con le festività, per rimandare nobili propositi e assunzione di responsabilità, tra gennaio e giugno si deve ricorrere ad altri alibi.

Ma dopo le feste? A sì, per chi deve dare una risposta è veramente la stagione dura: solo un lutto in famiglia, un'operazione al cervello, può salvare (ed è un prezzo troppo alto) l'inseguito dall'inseguitore: non c'è franchigia in questi sei terribili mesi da gennaio a giugno, mesi in cui Carnevale o Pasqua offrono scarsi appigli di rinvio. E pensiamo, in questi mesi difficili, alla situazione di uno che debba dare risposta a Cuneo, a Cagliari, in Ancona, a Cosenza: come si salva? Non può dire: "La Fiera..." Sì, la Fiera: bella scusa! Ma la Fiera è a Milano, a Milano soltanto, a Milano città di decisioni e di risposte, e in che provvida zona del calendario... Spezza in due la stagione ingrata, sicché si può ben dire (ma solo a Milano) da febbraio in poi: "Subito dopo la Fiera".⁵

L'elemento autobiografico è preponderante anche nel secondo articolo, "*Il villico in città*", che si apre con una dichiarazione attribuibile interamente all'autore di queste pagine in carne ed ossa, trasferitosi da poco meno di un anno a Milano: «Adesso sono milanese anch'io»⁶. Nell'enunciato è iscritto il titolo di una poesia, *Anch'io*, che occupa un posto fondamentale nell'intera produzione del poeta, poiché, come ci ricorda Rodolfo Zucco nell'*Apparato critico a La vita in versi*, Giudici in due interviste riconosce questa composizione come la prima poesia pienamente propria, quella «che ha dato inizio a una delle linee portanti del [suo] lavoro»⁷; un analogo ritratto del «villico» compare, inoltre, nella poesia *Autocritica*⁸, com-

5. Giudici 1959a, pp. 18-19.

6. Giudici 1959b, p. 18.

7. Giudici 2000, p. 1375.

8. «È il villico davanti alle vetrine / dopo mercato: mordere si sente / dal desiderio della vanità» Giudici 2000, p. 32, vv. 9-11.

posta quello stesso anno, accanto a quello degli «infallibili»⁹, caratterizzati, sia in prosa sia in poesia, da una modesta ambizione piccolo-borghese il primo, e da una presuntuosa arroganza i secondi.

La sovrapposizione tra l'autore e il protagonista dell'articolo è sancita da un dato ancor più significativo: entrambi hanno scritto o scriveranno, con esiti assai diversi rispetto al goffo tentativo che segue, dei versi dedicati alla città.

Ho scritto perfino dei versi: “...è un fiore - concentrico, si sfiocca in due perimetri - di navigli e bastioni...”. Sono stato all'Ortica, al Parco Lambro, a Crescenzago; ho percorso tutta via Ripamonti fino a perdermi nella campagna; conosco Piazza Vetra e Sant'Eustorgio, tutte le vie che coprono i Navigli, tutte le porte dei Bastioni; sono aggiornato su tutte le interruzioni stradali per i lavori della metropolitana; conosco qualche paese dei dintorni: Opera, per fare un esempio. Affori non è più il paese delle banda: ma una periferia facile a raggiungersi. Riesco il pomeriggio del sabato a parcheggiare la macchina; da mesi non prendo più contravvenzioni.¹⁰

La completa adesione del Nostro alla nuova vita cittadina avviene attraverso la conoscenza della toponomastica e la conquista di alcune abilità riservate al milanese: non solo riuscire a parcheggiare, ma soprattutto farlo evitando la sanzione più temuta dagli automobilisti; sul piano stilistico questa precisazione segue una pausa sintattica forte scandita dal punto e virgola, che dona al discorso un'ulteriore sfumatura ironica.

Volevo paragonarmi a Renzo Tramaglino e mi proponevo la sera stessa in albergo di rileggere il capitolo del suo ingresso in città (Renzo, veramente, era entrato da Porta Orientale, quando al posto di corso Buenos Aires c'era campagna). Ma comunque non potevo paragonarmi a Renzo; oltre tutto ero in macchina.¹¹

L'effetto comico è ottenuto grazie all'accostamento, nel giro di poche righe, di due differenze tra le vicende del protagonista manzoniano e Giudici: la prima fondata su una ragione di irrisoria importanza, la porta d'ingresso alla città, la seconda basata, invece, su una distanza assoluta: siamo in una nuova epoca e la macchina ne segna il discrimine. I prodotti del progresso tecnologico, come la macchina o il telefono, oltre a trasformare nel profondo la vita degli italiani, si fanno specchio di un mutamento dei valori, fondano le convenzioni di una nuova

9. «Ti schiaccia la pietà, ti fa vile lo scherno / degli infallibili a poco a poco: / solidale il popolo sta al giuoco, // ama il padrone, plaude al buon governo. / “Ha ragione, non è mai stato / così bene” ripete il prudente, / “La borghesia è un'onesta gerente // degli affari del proletariato”», *Ibid.*, vv. 66-73.

10. Giudici 1959b, p. 18.

11. *Ibid.*

società, diventano il simbolo di una condizione sociale. Meglio conoscere, allora, il galateo, per esempio della conversazione telefonica, per essere in grado sia di rispettarne le norme, sia di interpretare nel modo corretto tutte le implicazioni sottese a certi scambi verbali. Uno degli errori in cui più spesso cade l'aspirante alla conversazione è quello di confondere il titolo accademico:

Sei “dottore”, ma a volte diventi “signor”: sì, è vero, non ci si tiene molto a questi titoli inflazionati. Ma un minimo corrispettivo ai sacrifici della famiglia che ti ha mandato all'università, è pure giusto che tu lo esiga.¹²

La rispettabilità sociale si misura poi sull'atteggiamento tenuto all'apparecchio telefonico da parte della centralinista:

E finalmente, sull'obbiettivo, spietato, verificabile terreno del fasto burocratico, si arriva a poco a poco allo stadio più alto, al terzo stadio del decoro amministrativo: è quando non solo la centralinista domanda a chi chiede di te, il nome e il cognome, e ti interpellava pazientemente sull'opportunità di ammettere l'aspirante alla conversazione al contatto telefonico, ma anche si adopera a chiamarti ogni numero, a ricordarsi ogni numero per te (la centralinista è ormai una segretaria), a chiamare per tuo conto dottori in grado sempre più alto, anch'essi guardati e protetti da attente segretarie, isolati da sbarramenti telefonici sempre più difficili da superare. [...] “Ah, la carriera!...” E a casa “non ci sei mai”. Oppure “riposi”. Ma adesso, anche se riposi, ti svegliano.¹³

Il richiamo brusco alla realtà, tramite la congiunzione avversativa seguita dal deittico «adesso», con cui si conclude la citazione, invita il lettore a cogliere, se non ad adottare, quell'atteggiamento di rassegnata autoironia che attraversa tutti questi interventi e con il quale si apre anche la descrizione degli *Infallibili*, rappresentanti di buone maniere ed elevato rango sociale.

Ah gli Infallibili! Non saremo mai della loro razza. Sempre a posto nelle parole, negli atti, perfino nei pensieri, mai colti in fallo nelle inevitabili omissioni della vita. Si distinguono dalla più tenera età, delizia di parenti e amici, hanno sonni regolari, diete perfette: indigestioni e dissenterie passano lontane, all'orizzonte, sugli ovattati cieli della loro infanzia.¹⁴

Non solo, ma la loro condizione trova manifestazione anche attraverso le caratteristiche fisiche: «[...] se bassi di statura, riescono ad acquistare con pazienti ginnastiche segrete quello slancio che da lontano (o in fotografia) li farà apparire

12. *Ivi*, pp. 18-19.

13. *Ibid.*

14. Giudici 1959c, p. 20.

alti; se alti oltremisura, sanno comportarsi anche in modo che un uomo si senta alto almeno quanto loro»¹⁵.

È possibile riconoscere una nuova similarità tra alcune righe comprese nell'articolo e altrettanti versi della poesia *Mimesi* («ho parlato / di ordine col reazionario / di borsa col possedente, / di calcio col tifoso – e raramente / me stesso ho scoperto com'ero / nella dovuta misura: / l'amaro spino del vero ho temuto / non l'impostura»¹⁶), che riproduce una struttura sintattica sorprendentemente simile alla prosa, laddove la ricerca dell'identità assume nei versi un valore anti-tetico a quello schernito negli *Infallibili*:

Dotati di un finissimo istinto, evitano le magre figure: non commettono la generosa dabbenaggine di attaccar briga con un campione di pugilato o di discutere con uno scienziato di scienza, di lettere con un letterato, di calcio con un calciatore. Hanno la vocazione della parola-messaggio, sanno farsi ascoltare: al contadino non parlano di foraggi, ma di musica elettronica; al religioso non di storia biblica, ma di vernici sottomarine; discutono con gli ottantenni i problemi dell'erotismo giovanile; informano dotti paleografi della fissione nucleare; ragguagliano attonite ragazze-squillo sulla tecnica del monologo interiore... Così che ciascun utente della loro privilegiata compagnia abbia sempre a poter esclamare «Quante cose sa Gianfilippo!»¹⁷

Se in altre occasioni Giudici riveste a pieno titolo il ruolo dell'intellettuale *engagé*, qui la componente ideologica della sua scrittura cede il passo alla satira e alla parodia esponendosi al rischio di un certo qualunquismo, da cui potrebbero dipendere, infatti, i limiti maggiori di questi scritti. Le considerazioni più scontate affidate al buon senso si uniscono, tuttavia, alla lucidità di osservazione di una temperie culturale fotografata sul nascere, nonché alla forza di una tagliente ironia.

Tranquilli, non vantano la superiorità: la fanno sentire. Alle scuole medie sono praticamente i primi, ma senza parere. Non conoscono nell'adolescenza amori sfortunati, non si innamorano delle compagne di scuola. Aspettano, non si dovrà ridere dei loro sentimenti: quando ameranno, ma forse non accadrà, sarà un fatto serio. «Un vero dramma», si dovrà commentare.¹⁸

15. *Ibid.* L'inclusione di questo ordine di argomenti è tutt'altro che ovvia; Giudici sembra, infatti, anticipare alcune conclusioni del sociologico francese Pierre Bourdieu relative alle proprietà dell'*habitus* di appartenenza che, infatti, reca con sé, oltre a certi valori e abitudini culturali, riconosciuti dallo stesso Giudici per quello che riguarda l'alta borghesia meneghina, persino dei tratti fisici caratteristici. Cfr. Bourdieu 1979.

16. Giudici 2000, pp. 97-98, vv. 20-31.

17. Giudici 1959c, p. 20.

18. *Ibid.*

Nelle prose pubblicate su «Via!» anche lo stadio di calcio può diventare uno dei punti di osservazione privilegiati della nuova realtà urbana; il mutamento sociale e culturale legato al fenomeno dell'immigrazione nelle grandi città industriali del nord investe sì la composizione e il comportamento del pubblico calcistico, ma anche e soprattutto le abitudini linguistiche della comunità. Il meridionale, ci spiega Giudici, con la stessa velocità e partecipazione con cui si appassiona ai grandi *clubs* del triangolo industriale, impara la lingua delle stesse città:

[...] a differenza del Padano che nemmeno al Polo Sud saprebbe rinunciare ai propri gusti, al proprio accento, all'orgoglio (spesso superfluo) di mettere in chiaro da dove viene, il Meridionale al nord è animato da un prepotente spirito di mimetizzazione. Assimila gusti, assimila dialetto; [...] il dialetto (milanese o torinese) delle loro interiezioni sembra, sulle loro labbra, parlato da sempre, tanta è la spontaneità di chi l'usa.¹⁹

Il forte desiderio di integrazione dell'immigrato lo spinge a esibire grande disinvoltura nell'uso della lingua della città di accoglienza, nonostante il distacco dalla sua terra d'origine non sia del tutto completo: questi tifosi sono fedelissimi alle squadre del nord, «salvo, s'intende, quando avversaria dell'Inter o del Milan, della Juve o del Torino, sia proprio una squadra del Sud: sarebbe troppo, allora, pretendere da questi cordiali tifosi quella radicale abiura dell'origine che ne farebbe altrettanti maramaldi».²⁰

In fondo quel processo di vera e piena integrazione è ancora lontano dall'essere realizzato e il mito di Milano non impiegherà molto tempo prima di svelare la sua fragilità, come fin da queste pagine Giudici dimostra di aver colto. La disillusione investe non solo l'immagine di Milano, naturalmente, ma tutti i primi sintomi del miracolo economico, nella rappresentazione, come scrive Simona Morando, di un «mosaico sociale, sempre più sconnesso e frantumato negli scontri "di classe", ma sempre più omogeneo nella corsa agli oggetti e ai beni di consumo».²¹ La definizione, riferita alla *Vita in versi*, trova in questi articoli un'altrettanto adeguata applicazione. Scorgiamo, infatti, anche qui rappresentati gli «uomini-tipo» o i «caratteri sociologici»²² che compongono

19. Giudici 1959d, p. 18.

20. *Ibid.*

21. Morando 2001, p. 24.

22. «Un'altra delle sue predilezioni era creare uomini-tipo, caratteri sociologici: l'uomo di successo, il mediocre, il fallito. E poiché successo, mediocrità, fallimento, ogni possibile sorte di costoro, dipendeva da lui soltanto, il gioco era facile.» Giudici 1957, cc. 33r/v. Il possessivo *sue* non si riferisce ad altri se non a un personaggio frutto dell'invenzione del momento, che non troverà ulteriore rappresentazione, come si scopre accadere di consueto, sfogliando le agende di Giudici.

quel mosaico: dai rappresentanti della recente immigrazione operaia osservati nell'ambiente che costituisce la loro prima scelta ricreativa, allo snob milanese, capace di convertire una pratica religiosa, lo zen, in un «formidabile sistema per fare carriera»²³, grazie a quella tanto inautentica quanto interessata fascinazione verso certe mode che subiscono spesso i cittadini del capoluogo lombardo. «È arrivato lo Zen, potrebbe diventare molto di moda e bisogna saperne qualcosa»²⁴: l'entimema con cui si apre *Lo zen a Milano*, con la perentorietà della conclusione, non ci lascia scelta sull'atteggiamento da adottare nei confronti di questa nuova pratica.

Se i primi paragrafi dell'articolo sembrano volerci offrire davvero qualche informazione su questa nuova filosofia, arrivata in Italia grazie a una traduzione per la casa editrice Bompiani ad opera del giovanissimo Umberto Eco, la parodia prende il sopravvento quando vengono presentati i parenti, seppure illegittimi, dello zen, tra cui i musicisti, i pittori e i poeti della cosiddetta *beat generation*. Quale aspetto di questa nuova tendenza spirituale può interessare, per di più, agli *Infallibili* di poco prima?

Secondo lo Zen, meno ci si fa capire e meglio è, meno si parla e meglio è. L'imbecille è chi tenta di capire e di farsi capire; il dritto fa esattamente l'opposto. Regola aurea è, spesso, rispondere a qualsiasi domanda con un leggero inchino e restando perfettamente muti: siccome lo Zen è arrivato anche a Milano, al termine di un dibattito sull'argomento, un esperto di problemi industriali ha dichiarato confidenzialmente a un amico che potrebbe anche trattarsi di un formidabile sistema per far carriera.²⁵

Con quest'ultimo articolo si chiude la collaborazione con «Via!» per il 1959, mentre a gennaio dell'anno successivo si inaugura, dalla terza pagina della rivista, una vera e propria rubrica. Non è difficile supporre che l'esperimento avviato con i primi cinque interventi firmati si fosse rivelato particolarmente apprezzato sia dall'editore che dai lettori, seppure difficilmente riusciremo a scoprire se la proposta di proseguire con *I feticci del tempo*, sia provenuta da Giudici o dal direttore responsabile della rivista²⁶.

Si può pensare che lo pseudonimo rappresentasse il modo per il poeta ligure, contemporaneamente impegnato su altre testate, di non pubblicizzare questo la-

23. Giudici 1959e, p. 17.

24. *Ibid.*

25. *Ibid.*

26. Il direttore responsabile della rivista nel 1960, Pietro Manci, è scomparso, e il suo successore, Paolo Montagna, che ringrazio per la disponibilità che mi ha concessa, non era a conoscenza di questa collaborazione.

voro considerato, forse, troppo distante dal profilo di intellettuale che si stava via via costruendo, ma è forse più plausibile affermare che la scelta dell'anonimato, che consente di irridere più liberamente *I feticci del tempo*, sia dovuta alla natura stessa di questi contributi, capaci, infatti, di sollecitare una riflessione meno prudente e senz'altro più profonda rispetto agli interventi precedenti.

Con il 1960 la prospettiva, allora, si allarga, investendo della sua ironia molti altri riti della società del consumo: dalle nuove espressioni entrate nell'uso della lingua, al più ampio fenomeno di americanizzazione in atto; dalla diffusione dei rotocalchi alla spettacolarizzazione dello sport; dall'ostentazione del successo al "mangiare" non più come bisogno ma anch'esso come moneta spendibile nel processo di legittimazione culturale della nuova classe dirigente borghese.

Ci sono scienziati che stanno forse modificando al limite dell'impossibile il volto e il destino del mondo in cui viviamo, uomini di pensiero che gettano le basi per una concezione della vita e dei rapporti radicalmente diversa dall'attuale, artisti che approdano per via di esperienze laceranti a imprevedute certezze: probabilmente la fama aspetta le loro memorie ma difficilmente potranno eguagliare da vivi la celebrità delle donne e degli uomini che il mondo contemporaneo elegge a propri feticci.²⁷

Tra le donne e gli uomini eletti a *feticci* del mondo contemporaneo appare un personaggio allora molto noto, Soraya, a cui è dedicato il primo numero della rubrica di gennaio, *Soraya e l'altra*: «una Genoveffa di Brabante che si veste da grandi sarti e va a sciare a Saint-Moritz»²⁸. L'esordio è all'insegna dell'ironia, attraverso la sovrapposizione tra due figure femminili, entrambe "leggendarie"; solo che mentre di Genoveffa conosciamo esclusivamente le azioni più valorose, di Soraya lo «spettatore immesso sul palcoscenico della mondanità»²⁹ ha notizia di innumerevoli gusti, fobie e difetti, tanto che la confusione tra il piano pubblico e quello privato dell'esistenza è diventata, ormai, inestricabile. Chi è succeduta a Soraya, infatti, la nuova moglie dello Scià di Persia, *l'altra* a cui si riferisce il titolo dell'articolo, lo ha fatto

non sull'altare della celebrità, non nel santuario del mito, ma in privato soltanto e nelle realtà delle cose: come moglie di un sovrano pieno di grattacapi, in una situazione impregnata come l'aria di un garage dall'odore di benzina, in un paese dove la miseria della gente costituisce una perenne e ben comprensibile tentazione di sovvertimento.

27. Giudici 1960a, p. 3.

28. *Ibid.*

29. *Ibid.*

Tutte cose, naturalmente, che non soddisfano la sete di miti del lettore contemporaneo e non l'interessano, ma rientrano semmai tra le cause di nevrosi collettiva da cui questa sete discende.³⁰

Ecco svelata, attraverso un'allarmante analogia, quale situazione esplosiva si nasconde dietro le pagine dei rotocalchi; paradossalmente proprio «la realtà delle cose» viene messa in ombra, relegandola alla sfera privata; viceversa quella pubblica, grazie ai nuovi mezzi di informazione, viene a coincidere con i dettagli più intimi di questi divi. La propensione, inoltre, a seguire le vicende delle teste coronate è solo una ghiotta occasione per la stampa ad alta tiratura, insinua Cassiopeo in un secondo articolo dedicato all'argomento, oppure ci rivela qualche aspetto relativo alla fragilità del nostro apparato democratico? I cittadini sono infatti descritti come

una folla che dimentica allegramente i propri guai, i problemi del proprio paese, che rinuncia a qualsiasi sforzo positivo per migliorare le condizioni di vita collettiva e il sistema dei rapporti nella società, ma che si commuove ad ogni nascita di principino o ad ogni matrimonio di principessa.³¹

E anche se si conclude che tutto questo non è che «il sintomo più sicuro della definitiva affermazione delle repubbliche»³², il lettore si sente tutt'altro che rassicurato dato che il processo inferenziale presenta più di una lacuna. Secondo la legge della domanda e dell'offerta, infatti, ci spiega Cassiopeo, più la merce è rara, e meno raffinate sono le esigenze dei consumatori; maggiore, quindi, è la rarefazione delle teste coronate e minore è lo splendore che si pretende, tanto da farci commuovere persino da notizie che riguardino «rampolli di dinastie decadute magari da tre secoli, emiri arabi, maragià indiani, principesse africane che vanno a Londra per trovare un impiego...»³³.

La voce che ci guida nella rubrica si potrebbe definire, adottando una categoria narratologica, inattendibile; ci spinge, cioè, verso conclusioni solo in apparenza corrette, smentite dal ragionamento stesso o dalla realtà di fatto. Proprio espressioni come «il sintomo più sicuro» o «niente di più logico» sono le spie di un avvertimento a interpretare antifrasticamente quello che viene asserito. In questo senso va letto anche il paragrafo seguente:

30. *Ibid.*

31. Giudici 1960e, p. 3.

32. *Ibid.*

33. *Ibid.*

Anche il ciclismo [...] è diventato definitivamente uno dei miti che l'industria culturale saggiamente amministra per soddisfare le esigenze dei consumatori: anche lo sport è manifestazione della cultura, ossia della civiltà, della vita associata dell'uomo – e per questo parliamo di industria culturale. In una condizione di vita, come quella della società contemporanea, in cui gli uomini assorbiti dal problema dell'esistenza (a tutti i livelli: dal bracciante al capitano d'industria) delegano in sempre maggiore misura a terzi organismi la gestione della loro vera umanità, niente di più logico che anche l'umanissimo istinto dell'agone sportivo venga delegato in gestione agli organizzatori delle corse ciclistiche (o, in altra stagione, partite di calcio, ecc.) e in esecuzione a benemeriti atleti professionisti.³⁴

Pure i campioni dello sport, in quanto parte integrante dell'industria culturale, sono chiamati a soddisfare una domanda del mercato; in una società dove l'«elemento umano», scrive più avanti Giudici, ha smesso di essere «predominante», non ci stupiremo se viene concessa una delega a terzi organismi della nostra umanità, secondo quel processo di alienazione descritto in un numero successivo della rivista.

Insieme allo sport, anche altri svaghi popolari, come la musica leggera, indicano la direzione di un nuovo corso, «il segno di ciò che dovrebbe intendersi per gusto moderno»³⁵, al quale Cassiopeo oppone un atteggiamento ostentatamente conservatore: al cantante jazz americano, che pare «un personaggio uscito di soppiatto dalle pagine di un autore di terz'ordine della *lost generation*»³⁶, preferisce il vecchio interprete che «in decoroso doppiopetto» si esibisce «con gesti appartenenti da almeno cinquant'anni al costume di chi canta in pubblico cose non molto impegnative, con atteggiamento sostanzialmente sereno»³⁷. Lo spettatore Cassiopeo è

lieto finalmente di trovare uno che canta una canzone esattamente come se fosse quella che è, ossia una canzonetta, e non cerca in alcun modo di dare a credere alla gente (che del resto non ci crederebbe) di soffrire come Amleto al momento del monologo.³⁸

In un orizzonte come quello descritto, il fronte esiguo degli intellettuali non solo non gioca alcun ruolo all'interno della società, ma viene addirittura

34. Giudici 1960f, p. 3. Un «ciclista» dà il titolo anche a una poesia compresa nella *Vita in versi, La caduta del ciclista*, senza che vi sia, diversamente dagli altri casi citati, alcuna relazione significativa tra quest'ultima e l'articolo.

35. Giudici 1960c, p. 3.

36. *Ibid.*

37. *Ibid.*

38. *Ibid.*

sbeffeggiato. In *Radiografia dello snob* Giudici prova a descrivere il senso della parola *snob*: se gli *Infallibili* erano una «razza», questi sono «un soggetto aggressivo e spesso pericoloso»³⁹; come se si trattasse di uno studio etnografico, al discorso viene conferita un'apparenza di scientificità, a partire dal titolo che allude a un'indagine medica, attraverso l'elencazione di numerosissimi tratti caratteristici:

Provate a incontrarlo in un momento di vostro disagio [...]; pur conoscendovi, si guarderà bene dal riconoscervi; [...] il tipo che in presenza ad altri, pur essendovi stato presentato almeno altre cinque volte, vi stringe la mano dicendo «piacere», non esiterebbe, sapendovi improvvisamente in possesso di un grosso pacchetto azionario o in procinto di essere chiamati a Roma nella segreteria di un ministero [...] a telefonarvi, «vediamoci», dandovi del tu; [...] non commette [...] errori che possano socialmente nuocergli. [...] ciò che gli importa sapere riguarda non i vostri meriti, ma le vostre sorti immediate: fosse vivo Immanuel Kant e, per fare un esempio, l'invidia dei professori gli negasse una cattedra universitaria, siate certi che si guarderebbe dal salutarlo. [...] Lo *snob* a tutti i livelli è sempre al posto giusto; [...] è sempre dalla parte vincente nelle lotte tra i più grandi di lui; [...] lo *snob* è soprattutto un servo che vive nell'ombra d'un padrone, anche se non richiesto, ma rispetto al padrone è innocuo e perciò tollerato. Un signore autentico non sarà mai uno *snob*, non ne avrebbe ragione.⁴⁰

Colpisce, dunque, che proprio fra gli intellettuali il senso dispregiativo di questa parola sia «praticamente bandito, né manca una punta di invidiosa ammirazione»⁴¹ nell'attribuirla a qualcuno appartenente a quella cerchia. L'assenza di nobiltà, contenuta nel significante della parola stessa (*snob*, come abbreviazione dalla locuzione latina *sine nobilitate*), spiega in parte il bisogno di legittimazione pubblica, della quale ci si mette affannosamente in cerca dentro e fuori il campo intellettuale, anche a costo di adottare un atteggiamento di sudditanza verso chi appartiene al gradino superiore della scala sociale.

La ricerca della distinzione sorregge, d'altronde, le scelte in tutti i livelli e ambiti della vita associata, compresa la diffusione delle cartoline natalizie, venute «a suo tempo dall'America, dicono, insieme con la carne in scatola, la minestra in polvere, i *blue-jeans* ed i residuati di guerra»⁴²: prodotti di un processo di colonizzazione culturale, da accettare come inevitabile prezzo da pagare per la libertà, conquistata, come l'ultimo termine dell'elenco ci ricorda, anche grazie all'intervento armato americano.

39. Giudici 1960b, p. 3.

40. *Ibid.*

41. *Ibid.*

42. Giudici 1960n, p. 3.

Cassiopeo esercita nelle sue pagine, non possiamo fare a meno di notare, un'«ironia tanto amara da sfiorare il cinismo»⁴³, come lui stesso definisce la lezione del sociologo americano, William H. Whyte, che cominciava allora a denunciare le tendenze più preoccupanti della società statunitense. Così Giudici ci offre il ritratto «disarmante e realistico di una realtà sociale che, dopo tutto, costruiva in quegli anni il suo effimero modello»⁴⁴, fondato su una *mutazione antropologica* irreversibile, come i discorsi caduchi e salottieri delle righe seguenti ci dimostrano.

Argomento abbastanza valido di conversazione sui treni ancora qualche anno fa era la politica: oggi è meno di moda, parlarne può essere indelicato, o quanto meno scabroso. «Non si sa mai – dicono – chi ti trovi di fronte. Se non la pensa come te, vale forse la pena di sprecar fiato, di imbarcarsi in una discussione? No – dicono – non ne vale la pena». Parlare di donne non si può: o ci sono signore presenti oppure l'età dei conversatori è tale da consigliare un pudore falso quanto si vuole, ma comprensibile. Si può parlare di viaggi all'estero: ma ormai ci vanno tutti e i posti sono sempre gli stessi: New York, Londra, Parigi, Stoccolma, Francoforte, la Spagna, la Jugoslavia, la Grecia (un caldo da morire). La Russia è ancora snob e poi si scantona in politica: meglio, se si vuole, andarci, ma senza parlarne in treno. Allora si parla di mangiare, di mangiare e ancora di mangiare.⁴⁵

L'arte della retorica è esercitata in modo raffinato da tutti i partecipanti allo scambio comunicativo; a partire da un argomento pretestuoso, che dà il via alla conversazione, si deve: operare una selezione degli argomenti («citare [...] i celebri ristoranti delle città emiliane o toscane o anche le vecchie trattorie di Roma non è [...] molto consigliabile: fa *cheap*, fa poco aggiornato. Sarebbe come portare il discorso sui romanzi di Massimo D'Azeglio in un circolo impegnato a discettare sulle tecniche narrative dell'*école du regard*»); raggiungere un obiettivo pragmatico («costringere gli astanti a prender nota sulle rispettive agende»); guadagnarsi il giudizio positivo del pubblico sul discorso stesso; rispettare «un ordine degli oratori» che «segue una graduatoria vagamente basata sul potenziale prestigio»⁴⁶.

L'unica sfera dell'esperienza umana, insomma, all'interno della quale siamo disponibili a esercitare un vero umanesimo, è quella che condividiamo con tutti gli altri rappresentanti del mondo animale: il mangiare.

Emerge da questi articoli lo stesso sentimento di preoccupazione e allarme nei confronti del tempo presente espresso in altre sedi attraverso ragioni forse meno immediate e provvisorie. È difficile negare, ciò nonostante, che anche un lieve

43. *Ibid.*

44. Cucchi 1976, p. 545.

45. Giudici 1960g, p. 3.

46. *Ibid.*

sintomo, innanzitutto linguistico, come il dilagare dell'etichetta *By night*, come titola un altro articolo della rubrica, posta a seguito dei nomi di tutte le città del mondo, possa rivelarsi, mentre detta un nuovo stile di vita, non solo una semplice moda, ma anche la spia di un rischio ben più grande legato al «nuovo corso» intrapreso dalla società.

Infatti, per una delle tante contraddizioni dell'esistenza, gli uomini che rinunciano con eccessiva rassegnazione a rendersi conto di ciò che succede intorno a loro, davanti ai loro occhi aperti dalle sette del mattino alle dieci di sera, gli uomini che rinunciano alla vita consapevole e cosciente per arrendersi alla corrente quotidiana che li trascina, alle forze che dominano, comprimono, condizionano la loro vita, hanno la singolare pretesa di conoscere ciò che accade nelle ore e nei luoghi in cui non vivono, col risultato poi di non conoscere né questi né quelli in cui la loro vita reale si svolge. Allo stesso modo del patito di Freud che sa tutto dell'inconscio ma non capisce il teorema di Euclide.⁴⁷

Con un'analogia dal sapore ancora una volta fortemente ironico Cassiopeo restituisce una certa leggerezza a un paragrafo che, con la ripetizione del sintagma «gli uomini che rinunciano», rischiava di nuovo di mettere il lettore di fronte a considerazioni fin troppo allarmanti. Per un ulteriore paradosso, è proprio mentre viene tenuta desta a tutti i costi che la ragione smette di sorvegliare sulle forze che condizionano la nostra esistenza.

A causa dei nuovi assetti sociali che vanno prendendo forma, la competenza e la professionalità acquisiscono nel mondo del lavoro sempre meno rilevanza, nella corsa verso il feticcio del *Successo*, rispetto al carattere, «un carattere che sia simile al carattere di chi comanda, un carattere che si sia adeguato alla situazione, un carattere che abbia rinunciato alla trasformazione del mondo»⁴⁸. La ripetizione anaforica scandisce un susseguirsi di attribuzioni tanto indispensabili alla carriera quanto dannose per la vita democratica del nostro Paese. Del resto, in mancanza di veri titoli di nobiltà, se vogliamo ottenere una certa rispettabilità non ci resta che mostrare un altro dei moderni blasoni, quello del successo:

un blasone d'ordine intellettuale, morale, civico, religioso. L'insuccesso, per chi non consegue il successo, diventa un marchio d'infamia, emblema di una meritata condanna all'inferno. Il successo coincide col Bene; l'insuccesso col Male (le maiuscole sono a piacere): e al limite, secondo la logica spietata di questa visione del mondo, l'uomo che soccombe sotto un fardello di sventure e patisce – secondo l'eroica alternativa di Amleto – i sassi e i dardi dell'avversa fortuna, è da ritenersi quanto meno un mascalzone.⁴⁹

47. Giudici 1960d, p. 3.

48. Giudici 1960h, p. 3.

49. *Ibid.*

E se Cassiopeo dichiara di voler tenere «a parte» le considerazioni morali, è proprio questo genere di osservazioni che vengono proposte al lettore, mentre viene delineata una siffatta «visione del mondo».

Non ci stupiremo, quindi, che anche Marx venga apertamente chiamato in causa, in un altro appuntamento, *La vita e il far di sé*, con *I feticci del tempo*, per essere intelligentemente adattato alle nuove tendenze della mentalità contemporanea.

Il culto della specializzazione, che alcuni illuminati filosofi del secolo scorso (dal severo Marx all'americano Thoreau [...]) già intravedevano nella loro denuncia della "divisione del lavoro", ha allontanato l'uomo contemporaneo dai fatti elementari della vita. Ogni fatto (o categoria di fatti) si è andato involvendo nella "teoria di se stesso"; dall'uno all'altro estremo della scala: la fisica è diventata *metafisica* (ossia discussione astratta sull'origine e l'essenza della natura) la poesia (benché la stessa parola "poesia" derivi dal verbo greco "fare") è diventata poetica (ossia discussione su come si fa a fare poesia) e il suo linguaggio si è trasformato, nei casi deteriori, in *metalinguaggio*, la politica – infine – tende a diventare *metapolitica* (ossia semplice enunciazione di programmi non necessariamente realizzati o realizzabili). [...] Ma, sembra, sono tutti inconvenienti inevitabili, "mali minori" (per dirla col poeta Luciano Erba) che si accettano a scongiurarne di più gravi.⁵⁰

La strada del "far da sé", a cui allude il titolo dell'articolo, cioè la pratica per cui l'uomo ambisce a una maggiore autonomia nei piccoli lavori manuali, non è più percorribile; una volta operata quella divisione del lavoro non devono illudersi gli uomini contemporanei, vuole altresì precisare Giudici, di potersi riavvicinare ai fatti della vita.

Ma forse un giorno, consoliamoci, non sarà più così: se per queste forche deve passare la via del progresso – dalla *vita* sempre più alla *metavita* – sia fatta la volontà di chi lo vuole. E la nostra, se (come sembra) anche noi lo vogliamo.⁵¹

Dal metalinguaggio alla metavita il passo è breve; e mentre, ancor più che in altri casi, Cassiopeo rende esplicito l'invito a trarre, nonostante tutto, consolazione da questo stato di cose, la via del progresso indicata ci appare davvero troppo impervia.

Non solo in queste righe ma in tutti gli interventi, Giudici aspira a stabilire un patto forte, già favorito dalla regolarità della rubrica, con il lettore, al quale fa appello direttamente, invitandolo alternativamente ad accettare il mondo contemporaneo per quello che è o a prenderne polemicamente le distanze; a identificarsi con i personaggi ritratti o, viceversa, a deriderli, all'interno di un ambiguo processo di alternanza tra rassegnazione e denuncia, immedesimazione e scher-

50. Giudici 1960i, p. 3.

51. *Ibid.*

no. La stessa posizione di Cassiopeo oscilla tra la condivisione e il rifiuto dell'ideologia borghese; la prima persona singolare si alterna, infatti, a quella plurale, sebbene l'assunzione del punto di vista collettivo non sia mai autentica, mentre persiste una certa tendenza all'autobiografismo, che negli articoli del 1959 era emersa in modo più evidente. Queste, d'altra parte, non sono le sole ambiguità messa in scena dall'autore: dietro l'apparente intenzione di fornire un resoconto oggettivo della realtà, infatti, si scorge la propensione al giudizio moraleggiante, nonché un atteggiamento tanto conservatore, da apparire persino in contraddizione con la linea editoriale di «Via!».

Un ulteriore grido di allarme risuona, per esempio, in *La vita nelle immagini*: «Viviamo in un mondo di immagini, il loro linguaggio diventa a poco a poco il solo che tutti comprendiamo [...] le nostre parole diventano sempre più inutili»⁵²; il parallelismo, giocato su una doppia opposizione, giustappone le immagini alle parole, e il linguaggio comprensibile delle prime a quello inutile, perché oscuro, delle seconde.

La cifra stilistica preminente, come abbiamo visto, di questi articoli è l'ironia, sia nella veste più comune dell'antifrasi, sia nelle sue declinazioni paradossali e allusive; a cui si aggiungono, a creare ulteriori stratificazioni di significato e una certa ambiguità, reticenze e citazioni, analogie, similitudini e metafore; il ricorso ad anafore, climax e parallelismi scandisce un discorso fortemente marcato dal punto di vista retorico e di grande efficacia comunicativa. Con notevole abbondanza di dispositivi retorici, per esempio, vengono spiegati i rischi che il consumo di immagini comporta.

Così nell'immagine di un tragico fatto di sangue, in un'immagine di morte o di furore, noi ritroviamo unicamente l'allusione al sangue, alla morte, al furore, avulsa materialmente dalle circostanze e quindi accettabile, innocua, unicamente destinata a stimolare (sempre nel migliore dei casi) una riflessione, ecc. Nello stesso tempo, tuttavia, offrendoci l'innocua ripetizione dei fatti che le danno argomento, l'immagine (oltre che a rendere un innegabile servizio informativo) non può non generare l'inconveniente di abituarci ad una rappresentazione rarefatta e lontana dalla realtà e quindi ad un relativo cinismo nei confronti di fatti fondamentali di gravità lacerante. Ripropone, insomma, in modo ancora più distante e irrisolvibile, l'antico divorzio tra significante e significato, tra definizione ed oggetto; ristabilisce un cronico squilibrio d'elementi a tutto vantaggio dei primi termini. Abituati al significante, perdiamo di vista la gravità, l'importanza, del significato.⁵³

La presenza di riflessioni appartenenti all'ambito più strettamente letterario, come quella della dicotomia tra significante e significato, è perfettamente coe-

52. Giudici 1960m, p. 3.

53. *Ibid.*

rente con lo stile complessivo del discorso. Giudici, infatti, con arguta disinvoltura, tiene insieme Shakespeare e il Festival di Sanremo, l'*école du regard* e San Siro, Barthes e la «divetta in sottoveste».

Recludendo la vita nelle immagini innocue che ci circondano, e che potremmo ben definire «esatte mistificazioni del vero», il mondo che, nostro malgrado, abbiamo costruito e costruiamo ci abitua dolcemente ad accettarlo, a sopportarlo, a pensare che esso non è poi tanto orribile dal momento che le immagini dell'orrore non sono poi, esse stesse, tanto orribili. E d'altro canto, risparmiandoci le lacrime e le pene e le delusioni e il resto che ogni seducente oggetto inevitabilmente comporta, ci esorta ad accontentarci di una bellezza senza ombre, fotogenica, dal perenne sorriso: un finto ideale che alla divetta, fotografata per colmo di raffinatezza in sottoveste, costa soltanto la smorfia di un attimo.⁵⁴

La vita nelle immagini, cioè come ci appare attraverso il filtro della rappresentazione che ne viene offerta dalle agenzie comunicative, è una vita al netto della sua problematicità; il mondo è privato dei conflitti, così come la diva della sua capacità di seduzione. La sovrapposizione tra il mondo e la divetta procede, oltretutto, a livello sintattico e grammaticale: il soggetto del secondo enunciato che ci esorta ad accontentarci è ancora il mondo, mentre è la divetta a risparmiarci le pene dell'attrazione amorosa.

Allo stesso gruppo di testi – dal tono, potremmo dire, più impegnato – appartiene anche un pezzo dedicato all'alienazione. Poiché quest'ultima parola sta diventando molto di moda, e «rischia di dare luogo ad una vera e propria mitologia»⁵⁵, è opportuno, ci ricorda l'autore, trovare una definizione, nonostante si tratti di uno di quei «paroloni dei filosofi» che, e il chiasmo ne sottolinea la circolarità senza via d'uscita, «ci rendono tanto infelici» a non capirli, ma che, a capirli, non ci fanno stare troppo allegri⁵⁶. Al medesimo interrogativo intorno al significato di *alienazione* proverà a dare una risposta, di lì a poco, l'io lirico della *Vita in versi* («Mi chiedi cosa vuol dire / la parola alienazione»)⁵⁷, adottando un registro altrettanto comunicativo e facendo ricorso ad analoghe argomentazioni.

54. *Ibid.*

55. Giudici 1960l, p. 3.

56. *Ibid.*

57. «Mi chiedi cosa vuol dire / la parola alienazione: / da quando nasci è morire / per vivere in un padrone // che ti vende – è consegnare / ciò che porti – forza, amore, / odio intero – per trovare / sesso, vino, crepacuore. // Vuol dire fuori di te / già essere mentre credi / in te abitare perché / ti scalza il vento a cui credi. // Puoi resistere, ma un giorno / è un secolo a consumarti: / ciò che dà non fa ritorno / al te stesso da cui parte. // È un'altra vita aspettare, / ma un altro tempo non c'è: / il tempo che sei scompare, / ciò che resta non sei te», Giudici 2000, p. 35.

I «legislatori dell'alienazione», prosegue Giudici nell'articolo, esercitano la loro autorità in molti campi della vita quotidiana, campionario «divertente e tragico» di alienazioni: dalla sfera delle buone maniere, fino agli ambiti via via meno superficiali dell'esistenza, imponendoci una rinuncia alla libertà sempre crescente, fino a quando l'altro non finirà, ci avverte Giudici, per dominarci interamente, attraverso

il lavoro su cui ci buttiamo a corpo morto nella risibile illusione di terminarlo conservando per noi ancora qualche energia, l'amico che battendoci con falsa benevolenza la mano sulla spalla dice: «Pazienza, è andata male ma a sbagliare sei stato tu». («E chi decide che io ho sbagliato? Chi mette in moto la macchina delle conseguenze del mio sbaglio?» L'ALTRO, appunto, L'ALTRO, che ti fa rilevare che non SI fa così).⁵⁸

Affermando che «questi sono i casi meno feroci della categoria compresa sotto la parola "alienazione"»⁵⁹, a quali conseguenze allude Cassiopeo? Per scoprirlo ci si deve spostare in altre aree della carta stampata, all'interno delle quali Giudici possa ricorrere più liberamente a un diverso vocabolario. Eppure, come egli stesso afferma, se gli schemi culturali non sono slegati da quelli economici proprio per contestare i secondi, si può e si deve agire innanzitutto sui primi.

In una situazione che vede, almeno nei paesi occidentali, di giorno in giorno sempre più esautorati nella sostanza gli istituti formali del potere a tutto vantaggio delle forze reali che impongono la persistenza degli schemi culturali ed economici della società di classe, è assai probabile che debba affidarsi gradualmente ad altri organismi che non i partiti tradizionali il compito di contestare (in termini di critica teorica, ma soprattutto in termini di boicottaggio di base organizzato) le manifestazioni e le occasioni alienanti della società moderna, dal tifo sportivo alla mania endemica delle canzonette, dai grandi mezzi d'informazione audiovisivi e di stampa ai concorsi di bellezza, dai grandi servizi della vita associata che condizionano a interessi *estranei* il comportamento degli utenti (trasporti, scuole, organizzazioni di vendita) ai viri miti di natura ideologica-apologetica che si frappongono fra noi e la presa di coscienza della nostra stessa condizione.⁶⁰

Il tifo, le canzonette, la tv, i rotocalchi e tutti i servizi della vita associata: ecco elencati *I feticci del tempo*. È quella offerta da «Via!», dunque, l'opportunità di denunciare in «termini di critica teorica» «le occasioni alienanti della società moderna» come scrive Giudici su «Comunità»? La domanda non è soltanto una provocazione, perché se da un lato appare scontato constatare che queste prose assumono forme non proprio ortodosse, dall'altro, lo abbiamo visto, anche in

58. Giudici 1960l, p. 3.

59. *Ibid.*

60. Giudici 1960o, p. 103.

questa sede sono messe in campo strategie argomentative di intento fortemente polemico, indirizzate per di più non al circolo degli intellettuali milanesi o al più raffinato pubblico delle riviste olivettiane, ma proprio a coloro i quali, come i lettori di «Via!», dimostravano di essere più sensibili alle sirene di quei bisogni che Giudici avrebbe voluto addirittura «boicottare».

La questione del lettore costituisce, come è noto, uno dei nodi teorici fondamentali intorno ai quali ruota la riflessione poetica di Giudici. Le corrispondenze, tra gli articoli analizzati e *La vita in versi* sono numerose, ma è sul piano del tono complessivo che questi rimandano alla raccolta del 1965, stabilendo un legame inaspettato con la contemporanea produzione lirica.

Non si potrà fare a meno di notare, infatti, che la parola *vita*, ancora prima che nel titolo della poesia, e quindi della raccolta del 1965, ricorre sull'indice dell'Automobile Club milanese ben due volte; in entrambi i casi alludendo, come abbiamo visto, a una dimensione ulteriore e aggiuntiva a quella della vita stessa: ne *La vita nelle immagini* Giudici denuncia con preoccupazione il trasferimento del senso dell'esistenza nella rappresentazione di essa, e ne *La vita e il far da sé* propone una riflessione sulla distanza tra il fare e il parlare, tra le cose che si dicono e quelle che si vivono, che non appare troppo diversa da una vera e propria dichiarazione di poetica; della stessa *vita* si devono servire, infatti, sia l'uomo, sia il poeta:

[...] per *vivere* non si vogliono intendere le buone maniere, la correttezza nei rapporti col prossimo, il senso della responsabilità sociale e tutte le altre belle e nobili generalizzazioni che, senza una realtà occasionale che le determini e le definisca, restano delle semplici parole. Per *vivere*, si vogliono intendere le cose che *si fanno* e che trasformano l'esistenza in una logica successione o concatenazione di atti sottraendola al pericolo dell'informe e del caotico.⁶¹

La consapevolezza della stessa frattura percorre l'intera raccolta; in particolare, affinché sia ricomposta, Giudici si riferisce esplicitamente a essa nella poesia *Il socialismo non è inevitabile*, «dopo il fare // venga il parlare»⁶²; solo quando avremo trasformato l'esistenza in una «logica successione e concatenazione di atti», per usare le stesse parole di Cassiopeo, ci guadagneremo il diritto di nominare la realtà, se infatti, «l'essere è più del dire»⁶³.

61. Giudici 1960i, p. 3

62. Giudici 2000, p. 50, vv. 4-5.

63. Giudici 2000, p. 125, vv. 5-6. Altri versi della raccolta rimandano direttamente a questo tema: «E intanto muoio, per aspettare a vivere. // Il rancore è di chi non ha speranza: / dunque è pietà di me che mi fa credere / essere altrove una vita più vera? / Già piegato, presumo di non cedere» (*Dal cuore del miracolo*, in Giudici 2000, p. 49, vv. 4-8).

La rappresentazione di Milano, descritta dagli occhi del «provinciale colto»⁶⁴ solo recentemente integrato, costituisce senza dubbio un ulteriore elemento di vicinanza tra l'uno e l'altro *curpus* di testi. Lo stesso mascheramento, in fondo, seppure supportato da ben diverse giustificazioni teoriche, che spinge l'io lirico protagonista della *Vita in versi* a celarsi dietro quell'«uomo impiegatizio» più volte citato dalla critica, viene adottato con grande efficacia anche sulle pagine di «Via!».

Non c'è dubbio, in conclusione, che queste prose occupino uno spazio marginale della vastissima produzione pubblicistica e saggistica del poeta ligure; tuttavia meritano, a mio avviso, un'attenta rilettura, non solo per la sorprendente attualità e la godibile e raffinata vena ironica che le attraversano, ma anche perché è possibile riconoscere proprio qui, sul polo estremo e contrario rispetto alla produzione poetica, quella sorta di «autobiografismo socio-antropologico»⁶⁵, che ha fornito il materiale di ricerca di molta parte della scrittura di Giudici. Sembra emergere, da queste pagine, la stessa «compiaciuta, ma solo dichiarata rassegnazione; una forma di serpeggiante, controllatissima e quasi involontaria autoironia»⁶⁶, che solo pochi anni dopo lo caratterizzerà come poeta.

Attraverso una scrittura, quindi, forse solo all'apparenza impolitica e disimpegnata, questi o quei *segni del benessere* vengono ad essere ironicamente indagati di nuovo, o meglio, per la prima volta, *dal cuore del miracolo*.

Paola Avella
Università degli Studi di Milano
paola.avella@unimi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- | | |
|---------------|--|
| Bourdieu 1979 | P. Bourdieu, <i>La Distinzione. Critica sociale del gusto</i> (1979), Bologna, il Mulino, 2001. |
| Crovi 1976 | R. Crovi, <i>Hiroshima è il destino della letteratura?</i> , «Corriere della sera» 13 giugno 1976. |
| Cucchi 1976 | M. Cucchi, <i>Ritratti critici di contemporanei. Giovanni Giudici</i> , «Belfagor» 21, 5, 30 settembre 1976. |

64. Giudici 1957, c. 4v.

65. Crovi 1976, p. 6.

66. Cucchi 1976, p. 543.

- Giudici 1957 G. Giudici, Università degli studi di Milano - Centro Apice, Archivio Giudici, serie 6, sottoserie 2, UA 8 "Ivrea 1957".
- Giudici 1959a G. Giudici, *Senz'altro, subito dopo*, «Via!» 13, 3, marzo 1959.
- Giudici 1959b G. Giudici, "Il villico in città", «Via!» 13, 5, maggio 1959.
- Giudici 1959c G. Giudici, *Gli infallibili*, «Via!» 13, 7, luglio 1959.
- Giudici 1959d G. Giudici, *Il sud allo stadio*, «Via!» 13, 9, settembre 1959.
- Giudici 1959e G. Giudici, *Lo Zen a Milano*, «Via!» 13, 11, novembre 1959.
- Giudici 1960a G. Giudici, *Soraya e l'altra*, «Via!» 14, 1, gennaio 1960.
- Giudici 1960b G. Giudici, *Radiografia dello snob*, «Via!» 14, 2, febbraio 1960.
- Giudici 1960c G. Giudici, *Cantanti al video*, «Via!» 14, 3, marzo 1960.
- Giudici 1960d G. Giudici, *By night*, «Via!» 14, 4, aprile 1960.
- Giudici 1960e G. Giudici, *Il mercato delle corone*, «Via!» 14, 5, maggio 1960.
- Giudici 1960f G. Giudici, *Ciclisti*, «Via!» 14, 6, giugno 1960.
- Giudici 1960g G. Giudici, *Gastronomia*, «Via!» 14, 7, luglio 1960.
- Giudici 1960h G. Giudici, *Il successo*, «Via!» 14, 8, agosto 1960.
- Giudici 1960i G. Giudici, *La vita e il far da sé*, «Via!» 14, 9, settembre 1960.
- Giudici 1960l G. Giudici, *L'alienazione*, «Via!» 14, 10, ottobre 1960.
- Giudici 1960m G. Giudici, *La vita nelle immagini*, «Via!» 14, 11, novembre 1960.
- Giudici 1960n G. Giudici, *Auguri*, «Via!» 14, 12, dicembre 1960.
- Giudici 1960o G. Giudici, *Sul fronte dell'alienazione*, «Comunità» 14, 84, novembre 1960; poi compreso in Giudici 1976, pp. 139-148.
- Giudici 1976 G. Giudici, *La letteratura verso Hiroshima*, Roma, Editori Riuniti, 1976.
- Giudici 1992 G. Giudici, *Andare in Cina a piedi. Racconto sulla poesia*, Roma, Edizioni e/o, 1992.
- Giudici 2000 G. Giudici, *I versi della vita*, a cura di R. Zucco, *Introduzione* di C. Ossola, *Cronologia* a cura di C. Di Alesio, Milano, Mondadori, 2000.
- Giudici 2009 G. Giudici, *Agenda 1960 e altri inediti*, «Istmi» 23-24 (2009).

